



Breston Ellis **American Psycho**

In un mondo senza più valori tutto potrà accadere

di Stefano E. Ferrari (pubblicato su Idra, feb. 2011)

Avete presente quel momento della vostra vita in cui avreste voluto che tutto prendesse fuoco? (Capita quasi a tutti, prima o poi.) Avete presente quel momento della vostra vita in cui tutto attorno a voi perde senso e mettersi a rapinare banche diventa una fantasia accettabile? Adesso rimanete un attimo lì.

Ho appena terminato di leggere *American Psycho*, il romanzo di Bret Easton Ellis diventato subito un caso mondiale per sua la violenza inaudita. Di questo libro, pubblicato vent'anni fa, si è parlato molto, ma leggendo qua e là le varie recensioni mi è parso che qualcosa mancasse. Che qualcosa sfuggisse. Qualcosa di importante.

Per chi non avesse mai letto il libro, per chi non sapesse neanche di cosa tratti, nei principali portali di portali di editoria si legge: Patrick Bateman è giovane, bello, ricco. Vive a Manhattan, lavora a Wall Street e con i colleghi Timothy, David, Patten e Craig, frequenta i locali più alla moda, le palestre più esclusive e le toilette dove gira la migliore cocaina della città, discutendo di nuovi ristoranti, cameriere corpoduro ed eleganza maschile. Ma la sua vita è ricca di particolari piuttosto inquietanti e quando le tenebre scendono su

New York, Patrick Bateman si trasforma in un torturatore omicida, freddo, metodico, spietato.

Come già in *Meno di zero*, l'esordio letterario di Bret Easton Ellis, la narrazione è in presa diretta. Più che un romanzo, sembra di leggere le pagine di un diario. Il diario di Patrick Bateman. Un diario scritto molto bene, di quelli che presuppongono un lettore. Per capirci, uno trascorre una certa giornata e poi una volta a casa la ripercorre con la penna in mano e scrive: «Rientrando a casa, dopo gli esercizi alla palestra Xclusive, e



dopo un intenso massaggio shiatsu, mi fermo a un'edicola e col walkman ancora acceso, do un'occhiata alla rastrelliera delle testate per soli adulti...» (*American Psycho*, p. 83) oppure «Courtney Lawrence m'invita a cena fuori, il lunedì sera, e l'invito suona vagamente erotico, per cui accetto... (p. 108)»

Nelle prime centocinquanta pagine del libro non succede pressoché nulla. Bateman non fa altro che raccontare le sue giornate di giovane yuppy di Wall Street lasciandosi ogni tanto andare a qualche pensiero truculento.

«Come secondo, Anne e Scott hanno insistito che tutti si ordinasse salmone rosso annerito e scottato, che è una specialità del Deck's Chair. Per loro fortuna, era appunto uno dei piatti che la mia segretaria mi aveva consigliato. In caso contrario, e semmai quei due avessero insistito perché lo ordinassi ugualmente, sarei piombato a casa loro, nel cuore della notte, verso le due – dopo *Late Night with David Letterman* – e li avrei accoppiati con una scure. Prima avrei obbligato Anne ad assistere alla lenta agonia del marito; poi, dopo aver fatto a pezzi pure lui, sarei andato a Exeter a versare una

bottiglia di acido muriatico sulla faccia da cretino con gli occhi a mandorla del loro figlio adottivo.» (pp. 110-111)

Sono pensieri che si intrufolano nelle situazioni più normali, che non capisci bene come interpretare. Finché arrivi a pagina 150 e quello che Bateman racconta ti lascia spiazzato. Dopo essere stato al classico ricevimento, mentre si trova a camminare per i vicoli che si diramano dalla quattordicesima strada, incontra un barbone e dopo un breve scambio di parole gli cava un occhio con un coltello. Poi, come nulla fosse, si prende un frappe al Mc Donald. Fine del capitolo.

Quello che succede da qui in poi è qualcosa che non riesci bene a comprendere. Le violenze si fanno via via più frequenti e atroci, ma nella vita del protagonista nulla sembra cambiare. È un'altalena surreale di cronaca nera e cronacamondana. Dopo un po', quasi stufo dell'andazzo, ti chiedi: dove mi vuole portare l'autore? Ti aspetti qualcosa, qualcosa che faccia fare un nuovo balzo alla storia. Che gli dia un senso. Se questo se ne va in giro ad uccidere la gente, prima o poi qualcuno lo scoprirà, pensi. Ci saranno delle indagini. I suoi amici si accorgeranno di qualcosa. Qualcosa di grosso deve

succedere. Ci speri, ci speri fino quasi alla fine, quando ormai capisci che ci sono troppe poche pagine per essere trascinato nella storia che aspettavi. Allora, per lo meno, ti aspetti i fuochi d'artificio nell'ultimo capitolo. Poi lo leggi e dici: hmm. Lì per lì ti senti un po' ingannato. Molti scrivono a riguardo: finale poco convincente.

Ma poi ci rimugini su, ti vai a rileggere quelle ultime pagine divorate con troppa fretta e scopri che forse l'autore ti sta dicendo qualcosa tra le righe, ti sta dando una chiave di lettura. Quello che ti sta dicendo è che forse Bateman si è inventato tutto. Che forse il suo diario non è così realistico come pensavamo. Che forse tutti quegli efferati delitti che aveva commesso erano frutto della sua fantasia. Che però, nello stesso tempo, essendo nelle sue fantasie, fanno comunque parte di lui. «Il male sta in quel che sei o in quel che fai?» si chiede ad un certo punto il protagonista. Ed è la domanda che si fa anche l'autore. E sembra provare a risponderci: «Nessuna nuova comprensione si ricava da ciò che racconto» (p. 412).

Ma perché Bateman si sarebbe inventato tutto questo? Perché il mondo in cui vive è diventato privo di senso, perché si sente in trappola e non ha la forza di reagire.

Si rifugia nelle sue fantasie, le cavalca, si spinge nei territori più oscuri del suo essere per cercare un'identità, una qualche via d'uscita che non trova.

« [...] ecco che capto qualcosa nell'aria: Perché? Allora automaticamente rispondo, di punto in bianco, senza alcun motivo al mondo – apro semplicemente la bocca, e le parole sgorgano fuori – riepilogando a uso degli idioti: “Ebbene sì, lo so, avrei dovuto farlo per davvero, ma non l’ho fatto. Ho ventisette anni, perdio; ed è così, hmm, che la vita si presenta in un caffè o in club di New York, o forse dovunque, da qualsiasi altra parte, non so se mi spiego, alla fine del XX secolo; ed è così che io mi comporto e, sì, insomma, essere Patrick, per me vuol dire questo, mi sa tanto, sicché, dunque, hmm, mi spiego...” E a ciò segue un respiro, poi un'alzata di spalle, indi un altro respiro e, al di sopra di una delle porte, mascherate di tendaggi di velluto rosso, lì da Harry's, c'è un cartello sul quale sono scritte a lettere di fuoco, intonate con il colore della tenda, le parole “Questa non è un uscita”» (p. 439)

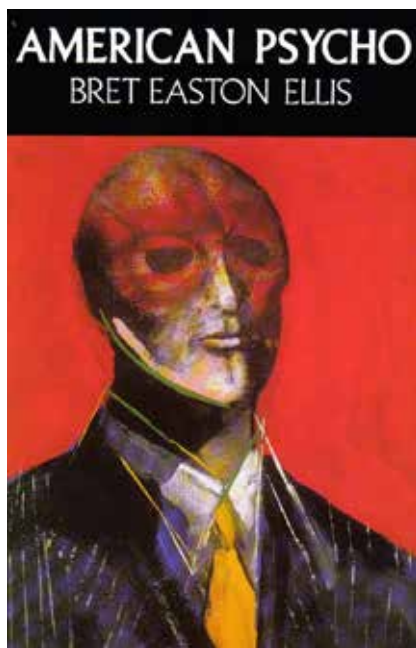
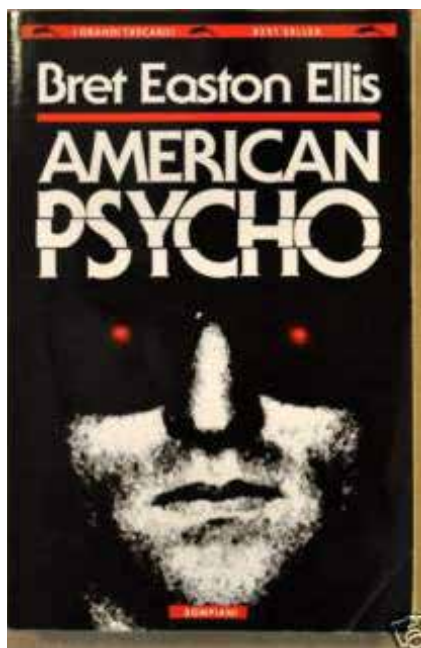
Bret Easton Ellis non è tanto interessato a raccontarci una storia. Quello che gli preme è raccontarci una so-

cietà, la nostra, e i suoi lati oscuri. Il suo è un monito, scagliato verso il futuro. Dice a tutti: state attenti. In un mondo senza più valori tutto potrà accadere. Anche quelle che oggi sembra solo una perversa fantasia. E lo fa a suo modo: trascinandoci in un girone infernale e lasciandoci lì, a sguazzarci fino all'ultima pagina.

Adesso vedetela voi.

Cerca la nostra repulsione.

Dice: siete voi che dovete reagire.



Ellis Bret Ellis, American Psycho, Torino, Einaudi (collana Super ET), 2005, p.522